

Arcidiocesi di Modena-Nonantola – Diocesi di Carpi

Introduzione all'anno pastorale 2025-2026

“Cristo è la nostra pace, disarmata e disarmante”

Modena, Chiesa di Gesù Redentore, 20.09.2025

Saluto tutti, indistintamente, esprimendo riconoscenza per la vostra presenza e per quanto siete e fate nelle nostre Diocesi.

Non leggerò, nemmeno in parte, la lunga lettera pastorale di quest'anno, dedicata alla pace di Cristo. Il tema era stato introdotto nell'Assemblea interdiocesana di fine anno pastorale, lo scorso 3 giugno, qui a Gesù Redentore. Purtroppo in questi mesi la drammaticità del tema non è venuta meno, anzi si è in un certo senso resa ancora più attuale. Feriscono quotidianamente le immagini di guerra, specialmente nei due grandi conflitti a noi più vicini: l'invasione di Gaza, con la crudeltà dell'azione di devastazione che porta con sé, e l'intensificazione del conflitto in Ucraina, creano quella che recentemente papa Leone ha definito “la globalizzazione dell'impotenza”. E i conflitti ignorati, di non minore intensità, come quello del Darfur e del Myanmar, insieme ai tanti focolai di guerra in decine di Paesi del mondo, ci fanno dubitare perfino del futuro del pianeta. Se cinque anni fa eravamo tutti sofferenti per la pandemia, oggi lo siamo allo stesso modo per le guerre armate. Il cosiddetto “orologio dell'Apocalisse”, inventato quasi ottant'anni fa da un gruppo di scienziati dell'Università di Chicago, sulla scorta dell'uso delle armi atomiche, misura il pericolo della fine del mondo, prendendo come coefficienti l'intensità delle guerre, dei cambiamenti climatici, dei disastri naturali e di altre possibili catastrofi. Al momento della sua creazione, l'orologio segnava sette minuti alla mezzanotte, l'ora fissata come simbolo della fine; da allora le lancette sono state spostate più di venti volte avanti o indietro, a seconda dell'intensità dei pericoli. La massima distanza dalla mezzanotte – 17 minuti – è stata raggiunta con la fine della guerra fredda e l'inizio dei patti sul disarmo atomico nel 1991; oggi, nel 2025, la lancetta ha raggiunto invece la distanza minima dalla mezzanotte: 89 secondi.

* * *

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dell'umanità di oggi, dei poveri specialmente e dei sofferenti, sono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo; e nulla vi è di autenticamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (GS 1). Questo ispirato passo del Concilio Vaticano II, che ha esattamente sessant'anni, è sempre attuale. Come Chiesa, quindi, respiriamo e soffriamo delle stesse crisi di tutta l'umanità; e usufruiamo e godiamo delle stesse gioie e risorse di tutti. Diciamo spesso che siamo in crisi; ma sarebbe strano che non fossimo in crisi, quando tante sorelle e fratelli lo sono. Se non fossimo in crisi, vorrebbe dire che viviamo in una bolla chiusa, sotto una beata campana di vetro, e che non siamo discepoli del Signore.

Il punto però è come stare nella crisi. Potremmo tentare di abitarla cercando di svincolarci e di farla franca: qui da noi non c'è la guerra, possiamo difenderci dalla fame e dalla sete, abbiamo i mezzi per contrastare l'inquinamento, non patiamo la miseria... insomma, potremmo ragionare – come molti fanno – dicendo come quel bambino napoletano “io speriamo che me la cavo”. Ma questo è egoismo, è individualismo, non è cristianesimo. Potremmo, al contrario, lasciarci andare alla rassegnazione, tirare i remi in barca e accodarci al pessimismo imperante, facendoci trascinare dalla stessa corrente della crisi: ma questo è fatalismo, non è cristianesimo. L'atteggiamento cristiano è stato scolpito da alcuni verbi, che papa Leone ha raccolto da papa Francesco e dagli altri suoi predecessori, e che ho trascritto nella lettera pastorale. Sono cinque azioni concrete, con le quali diamo il nostro contributo alla pace, nello stile della pace offerta da Cristo risorto: 1) sdegnarci e alzare la voce; 2) favorire il dialogo; 3) pregare e intercedere; 4) rimboccarci le maniche e aiutare; 5) testimoniare e rimanere fedeli a Gesù.

* * *

Come ho accennato, evito oggi di riprenderli: chi vuole avrà modo – con pazienza – di leggere il testo durante l'anno pastorale. Oggi invece desidero affrontare un punto che sta alla base della nostra vita cristiana, personale e comunitaria. Lo definirei così: come essere “lievito di pace”. Papa Leone ha già usato diverse volte – a partire dalla sua prima omelia in Piazza San Pietro – questa immagine evangelica del “lievito”, per definire il compito della Chiesa nel mondo. È un'immagine apparentemente debole, perché il lievito non si fa notare, ma realizza la propria missione sciogliendosi nella pasta. Eppure è un'immagine forte, perché senza lievito la pasta non cresce. Pensare la Chiesa come lievito di fraternità,

di pace, di concordia, significa abbassare i toni della conquista e del conteggio dei consensi e cercare unicamente il regno di Dio e la sua giustizia (cf. Mt 6,33), senza preoccuparsi troppo dei risultati. Una missionaria forlivese, Annalena Tonelli, uccisa nel 2003, dopo una vita spesa proprio come “lievito” di pace e carità tra le popolazioni musulmane, disse: “Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. Lui ha detto solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonare sempre”.

Il lievito però, per essere efficace, deve mantenere la sua natura: se è avariato, finisce per guastare la pasta. È sulla qualità della nostra vita cristiana come lievito che vorrei dire qualcosa. Per riprendere il pentagono delle azioni indicate da papa Leone, come potremo sdegnarci credibilmente, dialogare sinceramente, pregare efficacemente, aiutare effettivamente e testimoniare autenticamente, se non siamo in pace tra di noi? Credo che i conflitti nelle nostre comunità cristiane svisgoriscano ciascuna di queste azioni, a partire dalla preghiera, per la cui efficacia Gesù pone come condizione la comunione tra coloro che la rivolgono. Altrimenti è una comoda delega: Signore, crea tu la pace, mentre noi continuiamo a combatterci. Ma anche la testimonianza, senza pace tra di noi, è vuota; e perfino lo sdegno, senza concordia tra di noi, ci porterebbe in piazza o muoverebbe delle dichiarazioni che lasciano il tempo che trovano. La necessaria indignazione per le guerre non può essere solo un “fuoco di paglia” che si accende su comando dei media, a volte in modo strumentale e selettivo, ma deve essere soprattutto una “brace che arde sempre” sotto la cenere delle nostre giornate, esprimendosi soprattutto nell’impegno quotidiano e ordinario per la pace: con l’impegno nel lavoro e nella famiglia, con la ricerca di relazioni comunitarie di stile evangelico (accoglienza, perdono, correzione fraterna), con l’intento di edificare la comunità cristiana insieme, nella concordia.

* * *

San Paolo, all’inizio della prima lettera ai Corinti, denuncia la divisione della comunità cristiana in partiti: “Io sono di Paolo, io invece sono di Apollo, io invece di Cefa, e io di Cristo” (1,12). E si domanda: “è forse diviso il Cristo?” (1,13). Il conflitto – tutt’altra cosa dal confronto – depotenzia ogni aspetto della vita comunitaria. Dopo un percorso lungo buona parte della lettera, passando attraverso il richiamo al pane spezzato che è corpo di Cristo, Paolo arriva a parlare dei battezzati come membra di questo corpo: “Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo” (12,12). Segue la famosa metafora del corpo umano, formato da membra differenti ma tutte importanti per il suo funzionamento. La parabola paolina, nella lettera, va dunque dai partiti alle membra, passando attraverso l’eucaristia. Noi, battezzati di Modena-Nonantola e Carpi, siamo dei partiti o siamo delle membra? Forse siamo entrambi. A me pare che il problema fondamentale, nell’organizzazione delle nostre diocesi, sia questo: non siamo carenti di iniziative, proposte e gesti; siamo carenti di collaborazione e di concordia. Proprio nel senso etimologico: cercare di condividere il lavoro e di condividere il cuore, per procedere – diciamo pure la parola magica – “sinodalmente”. A volte ci comportiamo come partiti, invece di sentirci membra.

Il passaggio che stiamo vivendo, l’unificazione delle diocesi richiesta da Roma, può farsi lievito di concordia, se rinunciamo alla mentalità dei partiti e assumiamo quella delle membra. La sinodalità, come ci ha ricordato tante volte papa Francesco, non vive della logica di un parlamentino – logica partitica, appunto – ma della logica della comunione, dove ciascuno mette il proprio contributo e lo consegna alla comunità più grande. Anche quando non capisco bene le scelte che si fanno, se mi sento membro di un corpo e non militante di un partito, continuo a camminare insieme alla comunità cristiana: che sia la parrocchia, la diocesi o la Chiesa universale. Offro il mio contributo critico, ma senza strappare o presumere di essere dalla parte giusta.

* * *

C’è un equivoco, che aleggia anche nei lavori del Cammino sinodale delle Chiese in Italia: sentirsi profeti individualmente, senza riuscire a leggere la profezia del popolo. Il Concilio Vaticano II, parlando della profezia, affermava: “Il popolo santo di Dio partecipa dell’ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll’offrire a Dio un sacrificio di lode” (LG 12). È il popolo ad essere profetico, con la sua vita quotidiana fatta di gioie e fatiche, di atti di generosità e di cura, di preghiera e di amore.

Se uno di noi perde questo orizzonte comunitario, facilmente cede all’individualismo, pensando di avere la soluzione migliore a cui piegare gli altri, oppure al vittimismo, sentendosi profeta incompreso. La passione per l’insieme, che mi porta anche a sacrificare proposte legittime, ma eventualmente divisive; la cura per l’unità del corpo di Cristo, che mi conduce ad apprezzare le ricchezze altrui, benché diverse dalle mie; il desiderio di edificare la comunità, nel rispetto dei vari carismi, che mi invita a

relativizzare i miei doni singoli e metterli a servizio dell'intero: tutto questo mi sembra oggi uno dei contributi più incisivi e impegnativi che noi cristiani possiamo dare alla causa della pace.

* * *

Lievito di pace deve essere anche lo stile con cui procediamo verso l'unificazione. Ora stiamo lavorando sulle strutture – organismi pastorali, formazione dei nuovi vicariati, fusione degli enti – che non sono ovviamente il corpo, ma sono dei sostegni perché il corpo possa funzionare e camminare meglio e più leggero.

Il passaggio agli 11 nuovi Servizi pastorali, rispetto ai precedenti 28 organismi, non è stato un semplice accorpamento. Fin da quando venne presentato ai consigli presbiterali interdiocesani, e successivamente per due volte ai consigli pastorali interdiocesani, e infine all'assemblea interdiocesana del 3 giugno scorso, si disse che la semplificazione aveva due scopi.

Il primo è espresso nel passaggio da uffici a Servizi, che intende essere non un semplice cambiamento di parole, ma di stile. L'ufficio partiva da ciò che poteva offrire, cercando di diffonderlo sul territorio; ed ha compiuto in questi decenni un'opera spesso apprezzata e capillare. Il Servizio, senza rinunciare ad alcune proposte, parte però da ciò che il territorio chiede, e si muove sul principio di sussidiarietà. La convinzione, ora, è che esistano già moltissime esperienze di Vangelo, nelle nostre comunità, che vanno semplicemente raccolte, valorizzate, diffuse e sostenute; e che altre proposte debbano provenire da chi vive sui territori. Di qui anche l'importanza dei nuovi grandi vicariati – da novembre – con compiti più robusti di quelli di prima.

Il secondo scopo della riduzione degli organismi pastorali è quello di favorire la collaborazione. Su ciascun nuovo Servizio, guidato da un direttore, convergono alcuni vecchi uffici, ciascuno dei quali è coordinato da un incaricato. Non vengono meno, ovviamente, le attività: alcune però si potranno coordinare meglio ed eventualmente ridurre, quando sono simili o rivolte agli stessi destinatari. Altre potranno essere realizzate insieme, da diversi soggetti, per facilitare l'organizzazione. Ma soprattutto si dovrà creare lo stile del confronto, informandosi e integrandosi: cosa finora verificatasi scarsamente.

Ora lascio la parola a chi potrà illustrare nel dettaglio questi passaggi, ricordando un'ultima volta che la pace per noi è quella pasquale di Cristo, che domanda "conversione" – personale e comunitaria – e richiede di praticare l'ascolto del Vangelo e l'ascolto reciproco, di smussare l'orgoglio e di farsi prossimi, specialmente alle persone disagiate, che hanno il dono di riportare all'essenziale, di evitare gli svolazzi e stare con i piedi per terra. Quando questo avviene – e grazie a Dio nelle nostre comunità avviene spesso – la celebrazione dell'eucaristia, fonte e culmine della vita della Chiesa, ci aiuta a passare dai partiti alle membra, dal parlamento al corpo di Cristo.